

A. LEVI, *Dialoghi sulla fede*, con V. Paglia e A. Riccardi, il Mulino, Bologna 2001, pp. 176.

Sempre attento, nella sua produzione, ai problemi dell'uomo contemporaneo, ai suoi sentimenti e pensieri, alla sua condizione individuale e sociale, alle sue prospettive nonché ai rapporti tra nazioni e popoli del mondo, al confronto tra culture, tradizioni, religioni diverse, il giornalista e saggista Arrigo Levi, di origine ebrea ha ultimamente pubblicato questo libro. Si tratta di dialoghi tenuti dall'autore con gli interlocutori indicati e avvenuti generalmente in convegni pubblici promossi dalla Comunità di Sant'Egidio oppure in altre pubbliche circostanze, in Italia o all'estero, e con altri interlocutori italiani o stranieri, cattolici o protestanti o musulmani o d'altra fede religiosa.

Già nell'introduzione il Levi precisa che don Paglia, parroco di Santa Maria in Trastevere, e Riccardi sono due teologi tra i più convinti assertori della fede cattolica. La loro posizione, quindi, è completamente diversa dalla sua di pensatore laico: quelli credono in Dio e lo ritengono, da cattolici, onnisciente, onnipotente, creatore di ogni forma di vita compresa l'umana e ad essa superiore; un Dio idea, spirito, sovrastante le cose del mondo, trascendente, eterno, mentre Levi crede nei valori concreti del pensiero, della ragione, della cultura e, perciò, nell'uomo che li incarna, in un uomo non dipendente da Dio, non a lui subordinato né da lui creato ma suo creatore o almeno creatore della sua idea durante l'evoluzione, storicamente documentata, dalla prima forma animale all'*homo sapiens* e dopo. È anche questa una fede giacché, come quella cattolica, richiede fermezza e convinzione, fervore ed entusiasmo, sacrifici e rinunce. Anzi più sentite e vissute devono essere queste qualità per chi crede nell'uomo dal momento che, nelle gravi o drammatiche circostanze che la vita può riservargli, non ha la possibilità di affidarsi ad un'entità che lo superi o di sentirsi protetto dalla sua infinita potenza ma deve ripiegare sui più modesti e limitati aiuti della propria anima e coscienza.

Queste ed altre sono le differenze che corrono tra fede religiosa e fede laica e, tuttavia, l'opera del Levi, o meglio i suoi interventi nei suddetti dialoghi e le riflessioni che i discorsi dei vari interlocutori gli suscitano, tendono ad evidenziare non tanto le distanze tra le due posizioni quanto i punti di contatto più facilmente rilevabili, nota l'autore, se valutate in seno all'attuale contesto umano e sociale, politico ed economico, nazionale e straniero. Mai come ai nostri giorni, dice il Levi, l'uomo si era trovato in una condizione così incerta e precaria sia in ambito privato per problemi riguardanti il lavoro, la salute, la famiglia, i figli sia in ambito pubblico per la difficoltà di rapporti, di comunicazione con gli altri; mai come ora si era sentito tanto isolato, escluso, privato della propria personalità, tanto disumanizzato da giungere a feroci manifestazioni di violenza verso le istituzioni o i propri simili o i congiunti; mai come ora i popoli della terra erano stati minacciati da pericoli così gravi ed estesi quali le frequenti sciagure di massa, la diffusione di malattie contagiose e mortali, la presenza di armi micidiali, il risorgere delle antiche tensioni dopo la fine della guerra fredda, il rischio di una guerra nucleare e della conseguente fine dell'uomo, della vita, della storia. Si era usciti da un secolo tremendo, durante il

quale due guerre mondiali e le stragi comportate soprattutto dalla seconda avevano terrorizzato gli animi ma è bastato poco tempo perché tornassero le stesse paure per le sorti dell'umanità come è avvenuto di fronte ai recenti scontri armati ed eccidi verificatisi nelle regioni asiatiche della Turchia, Pakistan, India o in quelle africane del Sudan, Ruanda, Burundi o nei Balcani. Sono stati fenomeni suscitati e sostenuti da ideologie assolute, da fondamentalismi di tipo politico o etnico o religioso che hanno mostrato di valere come nel passato e pur in un mondo per altri versi civile e progredito. Una grave contraddizione questa e per risolverla, osserva il Levi, ci sono solo i mezzi della civiltà e del progresso, primo tra tutti quello del dialogo, in particolare di carattere religioso e sociale perché più idoneo a correggere, o almeno contenere, gli eccessi ideologici.

La Chiesa, in verità, si era mossa in tal senso già prima del Concilio Vaticano II voluto da Giovanni XXIII, poi ancora dopo con Paolo VI e soprattutto ora con Giovanni Paolo II. Questi ha avviato un tale movimento di confronti e scambi tra la religione cattolica e le altre religioni e popoli del mondo da acquisire un carisma unico nella storia dei pontefici romani e da attirare folle sterminate ad ogni sua comparsa. Con lui la Chiesa sta vivendo una fase di evoluzione, di ammodernamento, sta acquisendo i modi per divenire ecumenica dal momento che si va sempre più disponendo verso chi le era rimasto lontano, estraneo, verso il dialogo con altre chiese, altre religioni, altre fedi.

Anche il pensiero laico contemporaneo sostiene l'idea di superare l'isolamento tra persone e popoli, d'incontrarsi, scambiare, dialogare tra diversi, di cercare quanto può unire, di amare il prossimo. È la proposta di un nuovo, moderno, ampio umanesimo poiché la riscoperta dello spirito, dei sentimenti umani da esso perseguita va finalizzata alla formazione di una temperie morale, di un'atmosfera sociale estesa a tutti gli uomini ed ambienti del mondo.

Due processi sono stati, quindi, avviati in questi anni, diversi perché uno di parte religiosa e l'altro di parte laica, uno all'insegna di Dio, l'altro dell'uomo, ma identici nei contenuti, mezzi e fini: recuperare l'uomo, educarlo al dialogo con gli altri sia uguali che diversi, sia vicini che lontani, sensibilizzarlo all'idea di una comunità quanto più possibile estesa poiché privata delle antiche barriere rappresentate dalla razza, dalla tradizione, dalla cultura, dalla religione.

Chiesa ecumenica, umanesimo globale, universalismo: in queste aspirazioni la fede religiosa e quella laica si sono scoperte vicine pur provenendo da direzioni diverse, si sono riconosciute entrambe come "forza debole" tenuto conto dell'ampiezza dei loro programmi e della modestia dei mezzi adoperati (incontro, dialogo, persuasione) rispetto alla complessa e rigida articolazione dei tempi ed ambienti moderni, alla "forza forte" dell'era atomica. Ma di là dagli esiti finali questa è, per Levi, la prova maggiore e più evidente di quanto le due fedi si assomiglino, di come nelle dichiarazioni dei loro massimi esponenti, continuamente riportate nel libro, sia possibile cogliere molte affinità e dimostrare che aver fede non significa se in Dio o nell'uomo giacché in un caso o nell'altro serve sentire, agire, vivere in un certo modo, porre il proprio credo al di sopra di ogni cosa, compresa la vita, come provano tanti esempi di martiri della religione o della ragione.

Anche nella storia passata si possono indicare momenti in cui le due fedi sono state vicine ma ora lo sono più che mai perché è come se si proponessero di salvare l'umanità dalla sua estinzione, di evitare la fine del mondo. Questo l'assunto principale dell'opera del Levi che, peraltro, si snoda in forma discorsiva, dialogica appunto, tra i vari interventi presentati nei quali si passa, con facilità e chiarezza, dalla preistoria alla storia antica, alla contemporanea, dall'Antico Testamento ai testi sacri di altre religioni, alla filosofia greca, a Kant, a Bobbio, dall'ebraismo al cristianesimo, al protestantesimo, all'islamismo, al buddismo, da Mosé a Cristo, a Maometto, a Lutero, a Papa Wojtyła. Ne risulta un quadro quanto mai mosso ed animato che incuriosisce il lettore fino a coinvolgerlo nella sua fitta rete di riferimenti e richiami addotti a sostegno delle varie teorie o dottrine esposte.

Un libro illuminante per la storia del pensiero religioso e laico dal momento che non solo chiarisce la loro attuale situazione nei vari contesti nazionali, ma traccia anche un profilo del loro sviluppo attraverso i secoli.

Antonio Stanca

P. POLITI, *L'eresia di Aldo Capitini*, Stylos, Aosta 2001, pp. 199.

Il fiorire di studi capitiniani che ha caratterizzato gli ultimi anni, e che solo parzialmente colma delle lacune per troppo tempo accumulate, è testimonianza dell'attualità del pensiero del perugino, e della necessità di approfondire l'analisi intorno ad un percorso filosofico le cui più profonde implicazioni non sono ancora del tutto svelate. Il libro di Pietro Polito, *L'eresia di Aldo Capitini*, rappresenta indubbiamente un ulteriore passo avanti in questa direzione, presentandosi come un'indagine analitica e puntuale sulla riflessione politica capitiniana. È proprio in questo che risiede la novità dell'opera del Polito; nel non proporsi come uno studio dal carattere generale e introduttivo, bensì come una monografia tesa ad approfondire un aspetto particolare, peraltro di assoluto rilievo, nell'ambito della proposta di Capitini.

L'indagine, condotta dal Polito con assoluto rigore storiografico, si dipana attraverso quattro capitoli principali dedicati ai temi politici fondamentali del pensiero capitiniano: il liberalsocialismo, il pacifismo religioso, la nonviolenza e l'omnicrazia. Il tutto è preceduto da un capitolo introduttivo, di carattere biografico, che pone l'attenzione su quelle scelte che si caratterizzano come sorta di punti cardinali nell'esperienza umana di Capitini: quella antifascista, quella religiosa e quella nonviolenta. È proprio nella commistione tra impegno politico e apertura religiosa, commistione che emerge con evidenza fin dai richiami iniziali all'esperienza di vita del Nostro, nell'intimo legame fra l'interiorità dischiusa alla compresenza e la prassi rivolta alla tramutazione sociale, che si concretizza l'eresia capitiniana, quell'eresia che Pietro Polito ha individuato come chiave ermeneutica fondamentale nell'approccio e nella chiarificazione della teoria politica del perugino.

Tutta la portata eretica racchiusa in questa concezione, la sua carica politicamente innovatrice, è emblematicamente approfondita nel capitolo sul liberalsocialismo, che si qualifica come il punto centrale, la vera chiave di volta del libro. Qui è mostrata, muovendo dal confronto con il pensiero di Gobetti, l'assoluta singolarità della proposta capitiniana, la cui peculiarità, in rapporto al panorama politico dell'Italia a lui contemporanea, si fonda sulla nozione di nonviolenza nella quale si realizza l'incontro della dimensione politica con quella religiosa, e nella quale è, appunto, il palesarsi dell'eresia. È quindi di "intonazione religiosa" il liberalsocialismo di Capitini, e questo allontana il Nostro tanto da Calogero, quanto da Gobetti: ponendo infatti l'istanza religiosa a fondamento della prassi politica, quell'istanza che è parimenti coscienza del limite e suo rifiuto, che è apertura alla liberazione, tensione escatologica, si giunge necessariamente al totale rifiuto della violenza e alla riconduzione della libertà nell'azione nonviolenta, a tematiche cioè assolutamente innovative nell'ambito dei movimenti antifascisti. Lo sforzo del Polito è tutto diretto a mostrare l'ulteriorità dell'impegno politico capitiniano, che scavalca la sfera della forza, il puro esercizio della potenza, per proporsi come riforma ulteriore rispetto alle categorie economico-sociali, per proporsi, in sostanza, come tramutazione totale che dall'interno dell'io investe pienamente la realtà. La politica, unita con la religione, assume davvero in Capitini, la forza per operare rivoluzioni profonde; nella qualità e non nella sola quantità. È dunque questa dimensione globale della politica, questa potenzialità salvifico-escatologica a concretizzarsi nella prassi nonviolenta, in quella prassi che, gandhianamente, rivaluta il mezzo donandogli la medesima importanza del fine, in quella prassi che opera una rottura nella dialettica della realtà naturale operando un'aggiunta, attualizzando un intimo cambiamento.

È in questo che risiede il messaggio ancora vivo, quanto mai attuale, insito nella visione capitiniana: il rinnovamento politico va di pari passo con quello religioso o, per usare le parole del Polito, "religione e politica sono sì due dimensioni, ma tra esse, gandhianamente (e si potrebbe dire: capitinianamente), occorre ricercare e stabilire una unità".

Queste idee fondamentali vengono profondamente sviscerate dal Polito, attraverso un minuzioso esame dei testi capitiniani e un confronto serrato con la letteratura secondaria che dimostra uno studio accuratissimo i cui risultati sono stati lungamente meditati.

Il volume si presenta quindi, per quanto riguarda la filosofia politica di Capitini, come una sorta di *summa*, un punto di arrivo che tiene conto dei risultati fino ad ora ottenuti dalla critica e li sviluppa traendone le più profonde conseguenze, ma, anche e soprattutto, come un punto di partenza per ulteriori riflessioni che possono scaturire dalle molteplici sollecitazioni in esso contenute. Proprio in riferimento a questo, agli sviluppi futuri che potranno caratterizzare la critica capitiniana, risulta di grandissimo interesse la ricca bibliografia per temi che corredata il volume, e che costituisce un punto di riferimento sicuramente irrinunciabile per chiunque voglia avvicinarsi alla riflessione del filosofo umbro. Il libro quindi, oltre a colmare delle lacune ed a

proporsi come assoluta novità nel panorama degli studi capitiniani, offre anche un prezioso strumento di lavoro; l'augurio è che venga utilizzato molto e al meglio.

Andrea Tortoreto

A. PONZIO, S. PETRILLI, *I segni e la vita. La semiotica globale di Thomas A. Sebeok*, Spirali, Milano 2002, pp. 266.

Thomas A. Sebeok, uno dei massimi teorici della semiotica contemporanea, è morto il 21 dicembre 2001 a Bloomington.

Nato a Budapest il 9 novembre 1920 ed emigrato negli Stati Uniti nel 1937, è stato professore di Linguistica e Semiotica nonché di Antropologia e Folklore all'Indiana University di Bloomington, ma oltre che grande Maestro di segni è stato anche un instancabile animatore e organizzatore di studi semiotici in ogni parte del mondo. A lui si devono serie di pubblicazioni come "Advances in Semiotics", "Approaches to Semiotics" (dove nel 1986 è uscito, sotto la sua cura, l'"Encyclopedic Dictionary of Semiotics"), "The Semiotic Web". Ha diretto "Semiotica", la rivista dell'Associazione internazionale di studi semiotici, fin dalla sua fondazione nel 1969 a Parigi. Ha inoltre scoperto tanti studiosi (i criptosemiotici) che, pur svolgendo le loro ricerche in campi diversi, hanno dato un contributo illuminante agli studi di semiotica. E questa sua attività di "talent scout" scientifico si è sempre svolta con l'intento di scavare nella storia e nella preistoria delle discipline della comunicazione.

Molti suoi scritti sono tradotti in italiano, fra cui ricordiamo *Zoosemiotica. Studi sulla comunicazione animale* (Bompiani, Milano 1968), *Paralinguistica e cinesica* (Bompiani, Milano 1970), *Contributi alla dottrina dei segni* (Feltrinelli, Milano 1979), *Il gioco del fantasticare* (Spirali, Milano 1984), *Il segno e i suoi maestri* (Adriatica, Bari 1985), *Penso di essere un verbo* (Sellerio, Palermo 1990), *Sguardo sulla semiotica americana* (Bompiani, Milano 1992), *A Sign is just a Sign. La semiotica globale* (Spirali, Milano 1998), *Come comunicano gli animali che non parlano* (Edizioni dal Sud, Bari 1998).

Allievo di Charles Morris e di Roman Jakobson e continuatore della semiotica di Charles S. Peirce, ha esteso il campo degli studi semiotici al di là dei segni prodotti dall'uomo. La sua "semiotica globale" fa coincidere la "semiosfera" (Lotman) con la biosfera, stabilendo un'identificazione fra vita e processo segnico o semiosi. "Ho sempre ritenuto –egli scrive– che la scienza dei segni sia una branca della scienza della vita e che la semiosi sia non solo il fatto più diffuso, ma anzi quello fondamentale di tutta la vita sulla terra". I segni sono presenti ovunque c'è vita.

Sebeok, che si definisce un biologo mancato, allarga il campo d'indagine alla "biosemiosi" e a tutti i settori in cui si riscontrano funzioni vitali, ivi compreso l'interscambio fra uomo e macchine (come nel caso dell'innesto di organi artificiali in un essere vivente), o cibersembiosi che origina la "cibersemiosi".

La ricognizione di Augusto Ponzio e Susan Petrilli muove da *Penso di essere un verbo*, il libro “più spinto nell’esplorazione dei confini della scienza dei segni” e punto di snodo centrale nella riflessione sebeokiana in quanto costituisce, a un tempo, un importante momento di riconsiderazione, sintesi e messa a punto delle riflessioni svolte in precedenza e di avvio dei percorsi di ricerca successivi (v. pp. 13-14).

Io sono un verbo, dice Sebeok, volendo sottolineare l’aspetto processuale del segno e la dinamicità della semiosi, ma riportando anche all’assunto di Peirce *l’uomo è un segno*. “Questo segno, sembra dire Sebeok, è un verbo: *interpretare*, ed è fatto coincidere, secondo la sua concezione della realtà, con la vita delle diverse specie, e, per quanto concerne il suo lavoro di studioso, con la propria vita. Se io sono un segno, ci dice Sebeok con tutta la sua vita di ricercatore, niente di ciò che è segno può essermi estraneo –*signi nihil a me alienum puto* (ampliando ulteriormente il noto motto terenziano secondo la riformulazione propostane da Roman Jakobson [*linguista sum: linguistici nihil a me alienum puto*]); e se il segno, situato com’è nell’interminabile catena degli altri segni, non può esimersi di essere *interpretante*, allora *interpretare* è il verbo che meglio può farmi conoscere chi sono” (p. 16).

I capisaldi del pensiero sebeokiano possono essere riassunti nella distinzione fra *comunicazione*, *linguaggio* e *parlare*. Distinzione che introduce un ulteriore elemento di critica del glottocentrismo.

La *comunicazione* (non verbale) è considerata da Sebeok come il carattere che distingue l’animato dall’inanimato, ed è quindi prerogativa di tutto il mondo vivente. Dove c’è vita c’è semiosi e viceversa, tanto che di un’entità che è morta si dice che ‘non dà più segni di vita’.

Il *linguaggio*, che non è un congegno comunicativo, è invece il tratto distintivo dell’umano (un umano senza linguaggio diventa un ossimoro) ed è inteso, si badi, come capacità sintattica che, cioè, con un numero limitato di elementi produce, per montaggio e smontaggio, mondi diversi, fondati sul *come se*, ipotesi, utopie, invenzioni narrative e ogni altra forma di creazione. Si tratta del *gioco del fantasticare*, espressione che dà il titolo ad un libro di Sebeok. Non si può dunque usare “linguaggio” con riferimento soltanto al verbale. Per Sebeok è “linguaggio” e “linguistico” sia il segnico verbale sia quello non verbale del solo mondo umano, mentre è “non linguaggio” e “non linguistico” il segnico del vivente in generale, di cui è parte l’umano, ossia i vari sistemi di comunicazione iconici, indicali, chimico-fisici, tattili, acustici, visivi, olfattivi, gustativi, ecc., dalla bio all’antroposemiotica. L’umano (è questa la sua peculiarità) possiede pertanto sia il segnico linguistico sia il segnico non linguistico, per cui forme di comunicazione non verbale come la moda, la fotografia, le merci, ecc., possono essere chiamate “linguaggi”; e giustamente si dice ‘linguaggio della moda’, ‘linguaggio della fotografia’, ‘linguaggio delle merci’.

Negli animali non umani troviamo icone, indici, simboli, segnali, nomi, dice Sebeok, ma non la sintattica, motivo per il quale il loro mondo rimane fisso, la loro modellazione del mondo è capace soltanto di un rapporto isomorfo col mondo che raffigura. Ciò dice della *continuità/discontinuità* fra il vivente non umano e il vivente umano, che reimposta su basi diverse il rapporto fra *natura* e *cultura*.

Il *parlare* è il linguaggio canalizzato nel verbale. Esso presuppone il linguaggio e non viceversa; è un congegno di comunicazione e uno fra tanti disponibili. Il bambino o il sordomuto che non parlano comunicano con altri mezzi, ma ciò non significa che non hanno una conoscenza (un modello) del mondo che li circonda. All'animale non umano non manca solo la parola, manca soprattutto il linguaggio, mentre all'infante o al sordomuto manca solo la parola.

Oltre al contributo fondamentale per l'allargamento del campo d'indagine della semiotica e per il rinnovamento delle sue basi teoriche, Ponzio e Petrilli in questo libro evidenziano un altro aspetto, non meno importante, della "dottrina dei segni" di Sebeok, come egli stesso preferisce chiamarla, che va ad incontrare le questioni politiche, sociali, bioetiche che attraversano il mondo contemporaneo. La *semiotica globale* pone la questione dell'alterità, del rapporto con le altre culture, con le altre civiltà, con i segni dell'altro; pone la questione etica, ed essa stessa diventa una *semioetica*.

Oggi, infatti, è necessario che si ponga una particolare attenzione al rapporto *semiosi/vita*, dicono gli Autori. I segni umani non sono che una minima parte dell'intera semiosi (vita) del pianeta da cui essi sono inevitabilmente dipendenti. Invece la comunicazione mondializzata del nostro tempo e le scienze che la studiano tendono sempre più a trascurare questa dimensione: i segni del vivente non umano, con gravi rischi per la sopravvivenza della vita sulla terra.

Va inoltre osservato che a livello antroposemiotico, a livello cioè politico, sociale, ideologico, l'Occidente della popperiana "società aperta" si arrocca sempre più nell'appartenenza identitaria, molto spesso etnica, di una "nuova società chiusa".

La semiotica di Sebeok contribuisce a ridefinire proprio la nozione di identità e di rapporto con l'altro, non basandoli sulla differenza indifferente, bensì sulla differenza non indifferente.

Nella prospettiva della "semiotica globale, cui un grosso contributo è stato dato dall'italiano Giorgio Prodi (1928-1987), si produce una saldatura fra discorso delle neuroscienze, dell'etica, della bioetica, della critica sociale e quello della semiotica e della filosofia del linguaggio. E ciò, oggi, può costituire una ragione dell'identità scientifico-disciplinare della semiotica.

Cosimo Caputo

L. MILANI, *I care ancora. Lettere, progetti, appunti e carte varie inedite e/o restaurate*, a c. di G. Pecorini, pres. di A. Zanotelli, EMI, Bologna 2001, pp. 479.

Il corposo volume curato da Giorgio Pecorini ripresenta, in una versione ora riveduta ora integrata da inediti, le lettere private di Lorenzo Milani a diversi interlocutori (tra i quali lo stesso Pecorini), i documenti e i vari suoi appunti, più o meno sparsi. A farla da padrone è senz'altro la forma epistola-

re, che ci appare come il canale privilegiato di quel comunicatore d'eccezione quale è stato don Milani, appassionato pioniere, nel mondo ecclesistico, della disobbedienza alla legge iniqua. Da qui l'ostilità e la campagna diffamatoria subita ad opera dei ranghi superiori della Chiesa e, in particolare, l'invettiva dei cappellani militari; da qui il divieto di stampa che colpì il testo del '58, *Elementi pastorali*; da qui, in generale, l'occhio diffidente puntato da benpensanti, politici ed esponenti del mondo ecclesiastico ufficiale sulle esperienze e sui progetti da lui promossi. E il volume ha soprattutto il pregio di dare merito al coraggio e alla convinzione, all'onestà intellettuale e alla fermezza morale milaniane, di ricordarcele, di non omettere; il che credo dia conto anche del messaggio provocatorio di questo prete illuminato. *I care ancora* propone delle nuove angolature da cui interrogare Milani sui suoi progetti-realtà: Barbiana, la scuola serale aperta a tutti senza differenze di sorta, la scrittura collettiva e partecipata anche dai bambini, la sinergia di comunione religiosa ed attività civico-educativa; ma anche sulle sue lotte: alla guerra e all'illusione che ce ne possa essere una giusta (oggi, "umanitaria"), alla de-responsabilizzazione, alla violenza nei suoi mille aspetti, al mondo produttore di emarginati, sfruttati, oppressi. Ogni pagina del libro è tesa a rendere la forza dell'uomo dal rigore etico e dalla piena accettazione su di sé delle responsabilità, del difensore della questione femminile e dell'obiezione di coscienza, del testimone vivacissimo del suo tempo, critico nei confronti della logica del più forte, della cultura militarista e finanche delle realtà terrene prodotte dal cattolicesimo. E forte dei suoi obiettivi pedagogico-morali –rinnovare l'educazione, liberare l'oppresso, tutelare la natura, sperare nei giovani...–, Milani si avvicina al mondo di Capitini e di Dolci e lo fa da prete "non come gli altri" (Enzo Enriquez Agnoletti), comunque "spirito critico implacabile ed esemplare" (Pier Paolo Pasolini). I carteggi e le altre carte ricostruiscono per noi, quindi, e l'alta figura morale e la viva opera di don Milani, del quale purtroppo, come ha notato Alex Zanotelli nella *Presentazione*, "la Chiesa italiana" non ha ancora capito la "profezia" (p. 10). I grandi temi, allora, sono quelli della trasmissione educativa, attivata con la parola e con l'esempio, con la scelta e con l'impegno responsabile; del miglioramento della realtà civile e sociale; dell'ascolto dell'altro, anche dell'ultimo: ecco ancora la vicinanza con Aldo Capitini, che pare con Milani non concordasse per una sola posizione, quella a favore della scuola clericale rispetto alla pubblica. La speranza del curatore, già autore del *Don Milani! Chi era costui?* (Baldini & Castoldi, Milano 1996), è che, nonostante l'evidente disomogeneità del materiale raccolto, quest'ultima pubblicazione su Lorenzo Milani aiuti a "intenderne più compiutamente le provocazioni. A servircene per orientarci meglio nella realtà e nei problemi del nostro tempo, in apparenza tanto diverso da quello in cui egli è vissuto e ha operato, ma immutato nella sostanza dell'impegno etico e nell'assunzione di responsabilità necessarie ad almeno tentare di farsi cittadini-sovrani" (p. 11).

F. PERRONE, V. CHIURLOTTO (a c. di), *DWF: 1975-2000 Indici & Abstracts*, Utopia, Roma, 2001, pp. 355.

Un anniversario importante come il compimento del venticinquesimo anno di pubblicazione d'una rivista è spesso, del tutto comprensibile, l'occasione per esprimere compiacimento, per trarre qualche bilancio e per elaborare progetti per il futuro.

In questo contesto, la rivista "DWF. Donna Woman Femme" ha scelto di documentare attentamente il lavoro –intellettuale e redazionale– che è stato svolto in ben venticinque anni, attraverso la pubblicazione degli Indici (quale supplemento a DWF. Donna Woman Femme, n. 4/ 2000), dando in tal modo a lettori e studiosi la possibilità di poter giudicare dell'operosità e validità della stessa. Ma, soprattutto, con tale pubblicazione ha voluto ricordare –ritenendo giustamente questo il modo migliore– la sua fondatrice: Annarita Buttafuoco, essendo oltretutto la rivista DWF "la sua prima creatura politica" come afferma Stefania Giorgi in "Il Manifesto" del 20 maggio 2001. Battagliera, vivace, arguta la rivista, nata nel 1975, trova subito un buon numero di sostenitori fedeli ed affezionati, che le ha permesso di continuare francamente e tenacemente la propria vita. I suoi fascicoli (dal 1975 al 2000 sono apparsi ben 78 numeri, nel primo anno presso la Bulzoni, successivamente presso la Coines Edizioni e poi Editrice coop. Utopia), ci hanno offerto spesso interessanti documenti, studi originali e profondi, articoli d'informazione generale sull'"universo donna", brillanti polemiche, oltre ad accurate rassegne bibliografiche.

Ma, veniamo all'esame del lavoro che qui presentiamo. Il primo interrogativo che ci si pone di fronte ad un'opera del genere è: che cosa è un Indice? Qual è la sua funzione? Ce n'è proprio bisogno?

Senz'altro, un Indice è un repertorio che diventa specchio di scelte tematiche, di collaboratori, di stili di analisi e di argomentazioni. E fa nascere esigenze di approfondimento, alle quali si può soddisfare attraverso il rinvio ai testi. Nel nostro caso sollecitate anche da un assaggio stuzzicante, con gli *abstracts* che costituiscono la seconda parte.

Funzione (pratica) dell'Indice è quella di agevolare lo spoglio e la consultazione delle annate della Rivista, rendendole facilmente consultabili come un'enciclopedia. Marcel Schwob affermava che "gli Indici nei confronti di un'opera hanno la medesima funzione del sistema circolatorio nel corpo umano". E, questo repertorio –quest'indice venticinquennale dell'attività scientifica della Rivista– risponde perfettamente a queste esigenze funzionali e culturali.

Riconosciuta l'indiscussa utilità di opere del genere, è opportuno spingersi un po' più in là del puro dato utilitaristico e porre l'accento sulla validità scientifica, non puramente meccanica, di tali lavori. Sicché, detto che la curatrice dell'Indice è ricca di una oramai pluriennale esperienza in tal campo (Responsabile della Biblioteca del Dipartimento di Filosofia e Scienze Sociali e già curatrice degli Indici di "Segni e Comprensione" e "Idee"), bisogna rilevare che l'opera è pressoché perfetta dal punto di vista tecnico. È stato identificato quasi ogni possibile angolo dal quale il lettore potrebbe entrare nel periodico, fornendo più punti di accesso (manca all'appello però, ed è proprio un peccato!,

l'Indice tematico). Ottimo è l'impianto, la struttura architettonica del repertorio, ove il criterio di organizzazione degli Indici e lo stile citazionale, accuratamente studiati, rispettano la peculiarità dei documenti e la storia della rivista stessa, non lasciando sfuggire al lettore nessuna "voce" che, a diverso titolo, ha influito alla crescita culturale della rivista.

Emblematico è il criterio con cui la Perrone ha indicizzato i dibattiti: di ogni singolo intervento (ai vari dibattiti) è segnalato l'autore; ma non solo, i vari dibattiti, nella loro globalità e tematicità, sono comunque racchiusi in un'unica "sezione". In questo modo, basta scorrere le pagine, con una serie impressionante di titoli, di questo prezioso "strumento per la memoria" e "per lo studio" e si ha un'idea immediata e precisa del lungo cammino fatto dal periodico.

Tale repertorio, reso possibile grazie alla passione politica o più precisamente di "attenzione alla politica delle donne (come la stessa Perrone afferma nella Premessa e alle cure ed impegno di Vania Chiurlotto), in pratica, fornisce agli studiosi uno strumento in grado di dare un'idea concreta dei numerosi collaboratori che hanno vivacizzato le sue rubriche nei ben 25 anni e di fotografare nel contempo il suo dinamismo con la ricchezza di argomenti affrontati.

Entrare negli Indici di DWF è, dunque, come scavare in una miniera. Ci si stupisce dell'abbondanza del materiale, della ricchezza dei contenuti, della scientificità dei singoli contributi.

Si parte dall'Indice degli Editoriali, dalle note di presentazione, che nel loro snodarsi cronologico, rispecchiano gli interessi culturali della rivista, consistenti "in una revisione critica dell'immagine della donna che la cultura tradizionale maschile ha prodotto e consolidato con l'ausilio di tutte le scienze". Questo si legge nel programma politico e scientifico della rivista presentato con la nascita della stessa nel 1975. Ma, questo si evince anche dai contenuti.

In questo primo Indice (Editoriali) come per gli altri tre che seguono (degli Articoli, dei Volumi recensiti, degli Autori) le informazioni sono date in uno stile citazionale chiaro ed omogeneo, con la scelta oculata di tutti quei dati, per ogni singola scheda di riferimento, utili e necessari per il rinvio e la ricerca del documento all'annata e al fascicolo "contenitore", ma anche agli *abstracts* contenuti nel repertorio.

La seconda parte del repertorio è costituita dagli *Abstracts* degli articoli, riportati in sequenza temporale, in lingua italiana (prima) e in lingua inglese (poi), curati da Vania Chiurlotto, assidua collaboratrice della rivista, alcuni inediti, altri già presenti nei fascicoli della Rivista, sono qui tradotti dalla stessa.

Ma cosa sono gli *abstracts* e qual è il loro scopo o fine? Un *abstract* è, stando alla definizione data dalla norma ISO-214-1976 (International Organisation for Standardization) "una rappresentazione abbreviata, accurata del contenuto di un documento, senza l'aggiunta di un'interpretazione o valutazione critica". Il cui fine è quello di dare sì una corretta ed oggettiva informazione sul contenuto, ma anche di facilitare ed agevolare il lavoro dello studioso, mettendolo in grado di stabilire se il documento descritto è effettivamente interessante/rilevante per la sua ricerca.

Per cui si possono avere due tipi di *abstracts*: 1) Informativo (o Convenzionale, secondo lo stile della Library of Congress) con annotazioni –scrive

Krummel nel 1984– “esplicite e più lunghe, di contenuto sostanziale, utilizzabili, se possibile in luogo del testo”; 2) Indicativo (o telegrafico) con annotazioni “implicite e più brevi, che servono principalmente a far sapere al lettore se egli ha effettivamente bisogno di consultare il testo”.

Il tipo, lo stile utilizzato dalla curatrice è più informativo che indicativo. Per cui, l’attenta lettura degli stessi *abstracts* fa nascere spunti di ricerche, di riletture critiche, oltre che scatenare il desiderio di riprendere e rimeditare temi e problemi affrontati in tempi e momenti diversi.

In definitiva, con tale repertorio le curatrici hanno fornito un “rigoroso” e prezioso strumento di lavoro per una migliore circolazione scientifica di quanto è stato finora pubblicato a nome del periodico; il che servirà, indubbiamente, per una maggiore comprensione o migliore inquadramento dei tanti problemi in questo presentati o discussi. E, probabilmente, lo scorrere sotto gli occhi dei titoli porterà, in qualche caso, a vere e proprie scoperte.

Dall’appassionante percorso delle donne nel tempo, che qui viene raccontato, documentato, “fotografato” da una pluralità di “pensieri”, “visioni” ed “esperienze”, emerge come e quanto oggi le donne hanno acquistato “visibilità come soggetto sociale” e hanno maturato una diversa concezione di sé: il “grande cambiamento”, a detta di Luisa Muraro, la quale ritiene che oggi le donne “si pensano da sé e non più seconde, complementari o conformi agli uomini”.

Detto ciò, io auguro alla rivista –nel dare inizio al secondo venticinquennio– che continui lungo la strada che ha ad oggi percorso, facendo tesoro del proprio passato come garanzia del cammino futuro.

Pia Italia Vergine